

BALMES E VICO

Nel 1878 Baldassarre Labanca pubblicava, nei tipi dello Stabilimento tipografico Perrotti in Napoli (via Mezzocannone 104), un opuscolo intitolato *Giambattista Vico giudicato in Germania*¹.

L'Autore esordiva constatando come il silenzio della cultura del '700 intorno alla figura del filosofo napoletano venisse rompendosi, nel corso dell'Ottocento, per cedere il passo ad un notevole coro di consensi in Italia e fuori. Ma mentre in Francia ed in Germania la cultura « laica » andava prendendo il sopravvento per opera dei pensatori illuministici e degli *Idéologues*, in Spagna era il Vico a raccogliere i primi consensi: nei riguardi della cultura franco-tedesca, la cultura iberica rimaneva guardinga, perché più forti erano le resistenze sospettose che provenivano da una robusta speculazione teologico-scolastica. La massima apertura poteva produrre un rispettoso accoglimento alla dottrina vichiana, ma purché ispirata ad un tentativo di cancellare nel Vico la sostanza più profondamente vitale del suo pensiero, e di ricondurla nell'alveo della tradizione platonico-aristotelica.

Una voce si levò in difesa del filosofo napoletano, ma a condizione che se ne depurassero le dottrine dalle scorie di potenziali impurità di natura soggettivistica ed immanentistica che vi si venivano scorgendo: fu un teologo ed apologeta catalano, Jaime Balmes², fortemente preoccupato della trionfale diffusione del criticismo kantiano, a nutrire viva simpatia per G. B. Vico, trattandone nella sua opera *Filosofia fundamental* (del 1846)³. Era una simpatia — si dica subito — dovuta a certa congenialità, ma tuttavia circospetta: il Balmes sentiva che, accanto ad un sincero rispetto per la tradizione platonico-agostiniana, la scoperta vichiana dell'identità *verum-factum* nascondeva una pericolosa insidia soggettivistica, minacciosa per la coscienza spagnola, notoriamente assai salda nella storia culturale dell'Occidente.

Il criterio vichiano, secondo Balmes, pretende che le nostre cognizioni siano certe soltanto quando si verifica l'identità di *vero e fatto*.

¹ Cfr. anche B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, ristampa anastatica della 1ª edizione del 1904, con introduzione di R. Franchini, Napoli, 1987.

² Il Balmes, teologo ed apologeta spagnolo (1810-1848), attento studioso degli indirizzi speculativi della sua età, e pugnace combattente contro il corrente razionalismo sensistico, espresse in forma assai viva le istanze scolastiche risorgenti nell'Università catalana di Cervera, specialmente per opera di Baltasar Masdeu.

³ L'opera di J. BALMES, *Filosofia fundamental*, fu pubblicata in versione italiana, corredata di note da Giacinto M. Faicco, dell'Ordine dei Predicatori, presso la Tipografia di Gaetano Sautto, nel 1851. Alla versione italiana ci riferiremo nei nostri rinvii.

Ciò di cui l'uomo è causa, diventa noto; dove questo rapporto di causalità uomo-evento si allenta o è assente, diminuisce il grado di certezza fino a mancare del tutto.

È evidente che questo criterio nega all'uomo la conoscenza della natura, nota soltanto al suo *primus Factor*, che è anche la prima Causa, e riconosce all'uomo soltanto il possesso della certezza quanto più egli è l'autore delle « sue » verità. Di qui la convinzione vichiana della molteplicità di settori in cui la nostra scienza si suddivide, e il diverso livello di certezza che le scienze particolari attingono. « Certe » al massimo grado sono le conoscenze matematiche, perché esse sono una reazione dell'intelletto, meno certa la meccanica, e ancor meno certe le verità di ordine morale. È chiaro il senso conclusivo desunto dai capitoli 1° e 2° del *De antiquissima italorum sapientia*: « Vidit Deus, quod essent bona; ita apud homines sit comparatum, vera quae cognovimus effecisse »⁴.

A questo punto Vico, per Balmes, è « pensatore profondo che ha meditato seriamente sui problemi dell'intelligenza »⁵. Ma tuttavia nulla di più specioso che questa — a prima vista interessante — « linea divisoria » per quanto riguarda la certezza; certe le matematiche, perché *informate* dallo stesso intelletto, mentre poco o nulla conosce l'intelletto delle scienze naturali e morali vertenti su oggetti indipendenti dalla ragione.

Questo del Vico si manifesta qui un sistema privo di fondamento. E Balmes spiega: *intendere non è causare*. « Può esserci, ed in effetti v'è, un'intelligenza produttrice, ma generalmente l'atto di intendere e quello di causare offrono idee distinte »⁶.

Si viene segnando proprio qui il solco che separerà il teologo catalano da G. B. Vico. Il teologo, pur ammettendo la produttività dell'intelligenza, fissa un momento iniziale dell'intendere, che non comporta che la produttività sia sorta. Se l'intelligenza fosse condannata a conoscere ciò che essa stessa fa (ed essa non *fa* gli oggetti naturali) non si capisce facilmente come l'atto dell'intendere abbia potuto aver principio; « situandoci nel momento iniziale, non sapremo come spiegare lo sviluppo di questa attività, perché se non può intendere se non ciò che essa stessa fa, che cosa intenderà nel primo momento, quando non ancora ha fatto niente? »⁷.

È evidente che da parte di un critico moderno si potrebbe osservare a Balmes che un intendere senza oggetto prodotto è impossibile, giacché nel momento dell'intendere c'è già implicita la *produzione* dell'oggetto. Ma il Balmes, escludendo la produttività, postula un intendere senza oggetto. Quindi per lui l'oggetto si presenta all'intendere iniziale come realtà esterna, presupposta all'intendere. Ci siamo: è la ben nota, secolare opzione realistica, in linea anche con la tradizione platonico-agostiniana e aristotelico-tomistica della cultura cattolica. E si spiega così certo favore che mosse dall'Ordine dei Predicatori e indusse il domenicano Faicco a tra-

⁴ Cfr. G. B. Vico, *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971. Il luogo citato del *De antiquissima* è Libro I, cap. 3, pp. 70-71.

⁵ *Fil. fond.*, cit., I, p. 171.

⁶ *Ibid.*, p. 172.

⁷ *Ibid.*

dure la *Filosofia fondamentale* del Balmes. La tesi di una produttività dell'intelligenza inclusiva dell'oggetto nel momento dell'intendere, ossia un intendere che già comporta — col suo stesso porsi — un oggetto che lo stesso intendimento pone, è tesi idealistica, dalla quale il Balmes aborre.

Ciò significa che il Vico *double face*, teologo e storicista, teorizzatore — ma agnostico — di una *metafisica dell'Ente* e ottimistico sostenitore dell'unica possibilità conoscitiva di una *metafisica della Mente*, viene interpretato dal Balmes soltanto come un realista cattolico, come un ontologo agostiniano, come un sostenitore di una inattingibile platonica trascendenza, ed è invece respinto per l'aspetto innovatore e vitale, così positivamente sottolineato dallo Spaventa e dai posteriori pensatori neohegeliani, che propone come unica possibilità di conoscenza umana la *metafisica della Mente*.

Per Balmes ancora le facoltà psichiche vanno intese come reali potenzialità dell'anima che attendono il presentarsi dell'oggetto come unica occasione di passaggio ad una concreta attuazione: la vecchia dottrina scolastica dell'anima-sostanza spirituale dotata di facoltà anche prima della stimolazione dell'oggetto, rimane saldamente in piedi, contro ogni tentativo di annettere ad esse una capacità costruttiva o almeno ordinatrice del mondo; sono ancora potenze realisticamente considerate, senza alcun riguardo per il trascendentalismo kantiano e — meno ancora — per la funzione « creativa » postulata dall'idealismo fichteano.

Il Balmes si compiace di osservare che nel filosofo napoletano c'è l'intento di conciliare, « con lodevole religiosità », le dottrine ideologiche coi dogmi del Cristianesimo. E per l'altro aspetto, che egli considera negativo — l'intuizione storicistica — l'intento palesemente critico del teologo catalano nei confronti del Vico è ugualmente evidente: « Per conoscere l'umano intelletto, non basta seguire le tracce dell'umana ragione: è necessario proporsi inoltre il problema generale della stessa intelligenza, ora limitandola — come avviene per la nostra — a deboli barlumi, ora dilatandola per le regioni dell'infinito, in un pelago di luce »⁸.

Ovviamente un'invocazione di sostegno alla tesi non può essere rivolta che a S. Tommaso⁹: solo Iddio conoscendo se stesso, conosce tutte le creature, con un solo atto; e perciò se il suo Verbo è soltanto *espressivo* in rapporto al Padre, è espressivo e *produttivo* in rapporto alle creature tutte; così vuole il Salmo¹⁰: « disse e le cose furono », perché, esplica Balmes, nel Verbo si contiene la ragione produttiva delle cose che Iddio produce. Se Verbo è cognizione dell'essenza divina « il Padre concepisce il Verbo *ut sic tota Trinitas Verbo dicatur, et etiam omnis creatura* »¹¹.

Nella 27^a questione della Prima Parte, S. Tommaso ritiene impossibile spiegare l'atto intellettuale per la sola produzione: l'intelligenza non può produrre se non avendo intuizione dell'oggetto. Dio genera il

⁸ *Ibid.*, p. 173.

⁹ *Summa theol.*, pars I, quae. XXXIV, art. III.

¹⁰ Salmo 32: « ipse dixit, et facta sunt, ipse mandavit, et creata sunt ». È lo stesso motivo di Gen. I, 3 « Sia la luce e la luce fu ».

¹¹ *Summa theol.*, pars I, art. I.

Verbo perché intenda, e non si può dire che intende perché genera; il Verbo — generato dall'atto spirituale dell'essenza divina — esprime tutto ciò che è contenuto nell'atto generativo.

A questo punto non ci sorprende la strana convinzione del Balmes: egli ritiene che Vico abbia correttamente inteso i sani concetti di fondo, ma non sia riuscito ad esprimerli altrettanto correttamente. Parrebbe, infatti, che per Vico l'intelligenza non avesse alcun rapporto con le cose che essa non ha prodotte. Ne dovrà derivare che la ragione non può neppure conoscere sé stessa, perché essa di sé stessa non è autrice, e perfino Iddio non conosce sé stesso perché di sé Egli non è causa. « Né basti dire che si conosce nel Verbo, perché, se non si suppone l'intelligenza, il Verbo è impossibile »¹².

La critica in difesa dell'ortodossia si intensifica con ulteriori argomenti del Balmes: la tesi del Vico, egli dice, per la quale è reale solo la conoscenza degli atti di coscienza, sconfinava nello scetticismo! Non ci sorprende quest'affermazione in bocca ad un teologo, per il quale l'apertura speculativa nuova, dischiusa dalla proposta di una filosofia della mente è pura rappresentazione di apparenze, e un agnosticismo per quanto riguarda l'ontologia viene definito una « stranezza ». Una stranezza che preclude l'autentica conoscenza della realtà: laddove il Cristianesimo offre la fede in un'intelligenza infinita e onnicomprensiva di tutte le verità, sulla quale si commisura la verità umana. Per l'apologeta Balmes il Vico si illude di combattere lo scetticismo, proprio quando « gli apre il più spazioso adito »!

Solo alle matematiche pure, ossia a verità di ordine prettamente ideale, si addice il criterio vichiano di verità. Balmes consente fin qui al filosofo napoletano, ma — era prevedibile! — il dissenso riemerge d'un subito, con un altro argomento, ovviamente non inatteso: il teologo catalano decreta il fallimento del criterio del Vico con questa inflessibile motivazione: « l'intelletto conosce solo la verità che fa, ciò nonostante, la verità del *principio di contraddizione*, l'intelletto la conosce e non la fa ». E quell'attività combinatoria della ragione (« Questi fatti oltre di essere presenti alla coscienza sono oggetto delle combinazioni della ragione... »)¹³ regolata da alcune leggi imprescindibili in ogni cognizione — ancora il principio di contraddizione —, leggi che presiedono agli intelletti particolari e consentono inferenze di universale valore non significa nulla?

La conclusione del teologo è che « ciò che v'è di nuovo nel sistema di questo filosofo sono due cose, una buona e una cattiva: la buona, è l'aver indicato una delle ragioni della certezza della matematica e delle altre scienze d'un ordine puramente ideale; la cattiva è l'aver esagerato il valore del suo criterio »¹⁴. Sbaglia il Vico quando crede, insiste il Balmes, di cogliere con l'attività combinatoria verità necessarie non poste dall'attività creatrice dell'intelletto.

¹² *Fil. fond.*, cit., I, p. 176.

¹³ *Ibid.*, p. 180.

¹⁴ *Ibid.*, p. 181.

I limiti che il Balmes scorge nella speculazione vichiana sono i normali ricorrenti limiti preclusivi di ogni apertura ad un'antropologia fenomenologica. L'irriducibilità ad ogni forma di radicale soggettivismo, negatore di un *quid* metastorico a fondamento della storicità, è il motivo della condanna del Vico, che si salva agli occhi di Balmes perché in fondo la stessa messa in parentesi del mondo naturale epochizzato basta da sola a non escludere che la storia dipende sempre da un'ontologia, con la conclusione che l'ontologia, da sola, può spiegare la storicità e costituire l'uomo come essere libero e attività creativa. La norma dell'attività umana consiste nel conoscere ed operare secondo una regola fondata dalla teologia e dettata da una rivelazione. Insomma per l'apologeta catalano il fondamento ontologico è il *primum* assolutamente condizionante.

Vico, invece, è ad un bivio: una strada si apre alla storia, senza modelli gnostico-sapientziali preordinati, senza disegni prefigurati *ab aeterno*, e questo per Balmes è il Vico peggiore. Il miglior Vico, invece, è quello che indica l'altra strada, quella che vede le nostre cognizioni degradare quando si allontanano dall'ordine ideale e mirano all'empiria. Ancora nel nostro secolo per uno studioso di parte cattolica Vico va interpretato come sostanzialmente platonico (Amerio), per gli interpreti del *verum-factum* e della loro *conversio* in chiave idealistica Vico è soltanto l'« epochizzatore » in materia di metafisica e l'iniziatore del nuovo corso che condurrà allo storicismo neo-hegeliano.

Balmes è la testimonianza del perdurare — anche nei pensatori più aperti al moderno — di una teologia scolastica nella Spagna dell'Ottocento.

* * *

Ci si consenta di porre il punto con alcune considerazioni conclusive. La storia della filosofia trarrà vantaggi se non si renderà schiava di scelte preliminari che concedono troppo alle disposizioni ideologiche preliminari. Lo storiografo non deve dire « scelgo le idee innovatrici e progressiste, cancello con un colpo di spugna quanto rispetto ad esse sa di vecchio ed ammuffito », ma deve rivivere — nella maniera il più possibile obiettiva — il dibattito tra tradizione e progresso, deve proporsi di illustrare le polemiche tra resistenza e sviluppo, tra tendenze di « destra » e di « sinistra », che sono le molle dialettiche del processo storico.

Per conoscere quanto aspro fosse questo dibattito sui primi dell'Ottocento e quale la temperie nella quale la cultura italiana tradizionale respirava, rimanendo vigorosamente legata al passato nonostante le raffiche di vento rinnovatore proveniente d'Oltralpe, basterà studiare le prime aperture circospette e cautelate riservate a G. B. Vico, purché interpretato ortodossamente.

All'uopo ci pare significativa la lettura di alcuni brani della *Prefazione* scritta dal domenicano Giacinto M. Faicco a presentazione della traduzione italiana dell'opera di Balmes.

Premesso che la filosofia, sempre « combattuta da varie e molteplici vicissitudini a fine di sostituire falsi, bugiardi e lusinghieri principî ai veri ed inconcussi su cui ella si fonda, riuscì sempre a buon porto e progredì

migliorando e diffondendo ovunque le salutari e benefiche sue influenze. »; che essa difende i principî eterni « in opposizione di quella vanitosa filosofia che abortita da ghiribizzi ed arzigogoli di professori per industria, o creata ne' delirî di qualche infermo, senza poggiare su verità inconcusse ed incontrastabili, erronea ne' principî e falsata nelle conseguenze, ha mossa guerra agli uomini ed alle società, tentando fin di scrollare l'altissimo trono di Dio. La storia ci ammaestra di questi tristi e lacrimevoli fatti, e senz'altro dire, vi son testimoni di quel che sgraziatamente avvenne tra noi al compire del passato, e nel corso del presente secolo, grazie ai lumi della filosofia francese ed alemanna ». Il traduttore crede che il Balmes « vide pure ove andava a por capo la sfrenatezza di pensare in fatto di religione e filosofia, e forse in mente sua prevede il disfacimento orribile cui conducevansi le società da questi corrotti e guasti filosofanti, e concepì il disegno di opporre fin d'allora un argine all'impetuosa corrente mercè la classica, dotta e profondamente meditata opera della *Filosofia Fondamentale*; la di cui vasta dottrina animata da ortodossi principî se non valse ad arrestare nel suo impeto la smodata e torbida licenza dei presenti novatori, sarà mezzo opportuno ed efficace a guarire da quelle piaghe da cui siamo tutt'ora crudamente e luridamente afflitti ».

Insomma per il Faicco i pregi dell'opera stanno nell'ispirazione teologico-scolastica (« E ad accrescerne il pregio gioverà l'osservare come con maestria tutta propria ed ammirevole egli faccia tesoro e giust'applicazione in ogni parte dell'opera delle sublimi dottrine dell'angelico dottor Aquinate decoro dell'Ordin nostro »).

Mentre a noi sembra, che pur attraverso la sua *critica al criterio* di G. B. Vico, il Balmes ne abbia ammirato (e temuto) la profonda vitalità.

GIUSEPPE MARTANO